

C-2-S- 10/89

E SE FOSSE L'ITALIA, FINALMENTE, A PRESENTARE IL CONTO A GHEDDAFI?

L'ultima di Gheddafi l'avrete certamente letta sui giornali: è stata l'invio nel porto di Napoli di una nave carica di 800 forsenmati che volevano sbarcarvi per fare una marcia su Roma a chiedere le solite «riparazioni» dei danni subiti in seguito alla nostra occupazione un'ottantina di anni fa.

Si trattava naturalmente di un'ennesima provocazione da parte di quel sinistro pagliaccio. Ma è piuttosto sconcertante che alcuni italiani l'abbiano presa sul serio, a cominciare dal sindaco di Napoli, un certo Pietro Lezzi, il quale telegrafò al ministro De Michelis per chiedergli di dare immediatamente il permesso di sbarco a quegli indesiderati ospiti «per la sicurezza di Napoli» e per «la pace mediterranea».

Non so quale partito rappresenti il sindaco Lezzi. Escludo che rappresenti la popolazione napoletana. Ma purtroppo, dalle lettere che come direttore di giornale ricevo quotidianamente dai lettori, devo constatare che ce ne sono alcuni disposti o disponibili a prendere sul serio le minacce del colonnello e, più ancora, a giustificare le sue rivendicazioni.

Su quest'ultimo punto vorrei fare un po' di chiaro. Gli italiani non occuparono la Libia un'ottantina di anni fa contro la volontà dei libici, per il semplice motivo che la Libia era soltanto un'espressione geografica. Non esisteva una nazione libica. Essa era una colonia della lontana Turchia, pessimamente amministrata. E infatti fu contro i turchi, non contro i libici, che gli italiani dopo lo sbarco combatterono, o meglio combatticchiarono perché di resistenza ce ne fu poca, almeno fin quando ci limitammo ad occupare la costa e quelle che poi, e soltanto grazie a noi, diventarono due città, Tripoli e Bengasi, allora soltanto un mucchio di capanne.

Le cose cambiarono un decennio dopo, cioè agli inizi degli anni Venti, quando l'Italia volle fare della Libia una colonia di popolamento, trasformando lo «scatolone di sabbia», come allora la si chiamava, in un vasto campo di olivi e grano grazie a una gigantesca opera di bonifica che richiedeva come prima cosa la sicurezza. Fu allora che cominciarono le operazioni di polizia anche nell'interno, rimasto fi-



Quando l'occupammo, la Libia nemmeno esisteva come nazione, e coltivammo il deserto, costruimmo strade, scuole, ospedali. E tuttora investiamo miliardi e lavoro. Il colonnello invece chiede indennizzi e minaccia. È arrivato il momento di dirgli basta

no a quel momento riserva di tribù di beduini che si trovavano tra loro d'accordo solo nel saccheggio, salvo a scannarsi per la ripartizione del bottino.

Da quello che ho potuto saperne dopo, quando cominciai a fare il giornalista, posso concludere che soprusi e violenze ce ne furono da parte nostra, come ci furono agguati e crudeltà da parte dei beduini che non volevano accettare il nostro ordine. Ma vorrei sapere quale impresa coloniale si è svolta senza sangue. Quello che corse in Libia è un rivoletto in confronto a quello che francesi e spagnoli versavano e facevano versare in Algeria e in Marocco e non parliamo degli inglesi in India e nell'Africa equatoriale. Ma se la Libia divenne una provincia civile con attrezzature da Paese civile (strade, scuole, ospedali ecc.), lo deve unicamente all'Italia che vi profuse ricchezze enormi e anche notevoli forze di lavoro.

Comunque, i conti del dare e dell'avere furono saldati nel 1956 col nuovo capo della Libia indipendente, il re Idris della potente famiglia dei Senus-

si, che non aveva mai accettato la sovranità italiana e per questo aveva dovuto vivere in esilio, ma che sapeva riconoscere e valutare i benefici che l'Italia aveva arrecato alla sua terra. L'Italia da parte sua capì i vantaggi di rafforzare la posizione di un uomo d'ordine e avversario leale come lui, dandogli partita vinta su quasi tutte le sue richieste. Pagò profumatamente. E con questo i due governi dichiararono chiusa la partita del dare e dell'avere.

Impadronitosi del potere con un golpe, che costrinse Idris a un secondo esilio (l'ho sentito con le mie orecchie sospirare: «Beati i tempi in cui a perseguitarmi erano gli italiani»), il colonnello Gheddafi ha preteso di riaprire quei conti e non smette di minacciarci e di ricattarci. Ha i mezzi per farlo perché noi abbiamo continuato a impegnare in Libia miliardi e uomini che ormai sono in sua balia. Questa situazione è il frutto di una politica estera che ci ha resi succubi delle forniture di petrolio, come se ci fosse soltanto la Libia a potercele garantire. Un errore che rischia di costarci caro.

Ma c'è anche un altro motivo a spiegare le baldanzose e sbeffegianti provocazioni di questo ex cammelliere che, fra le altre cose, si considera anche un grande capo religioso, fratello minore (o maggiore?) di Maometto: ed è che con l'Italia ha capito di potersi permettere tutto senza paura di nulla. Quando osò sfidare gli americani, si vide piovere sulla testa un bombardamento cui scampò per miracolo. Dagli italiani non teme rappresaglie. Una volta si permise perfino, come ricorderete, di lanciare un paio di missili su Lampedusa, impunemente.

Un'altra volta, molto di recente, si rifiutò di vedere il nostro ministro degli Esteri, andato a Tripoli in visita di cortesia per l'anniversario della «rivoluzione», e lo fece ricevere dal ministro della Pesca.

Finché queste sue sbruffonerie rimangono senza penale, è logico che v'insista. Io sono convinto che Gheddafi sia, come dicono a Napoli, un «guappo di cartone». Ma i guappi di cartone, finché non trovano qualcuno che li mette alla prova, sembrano guappi di ferro e ne ottengono i vantaggi.

Indro Montanelli